

Le parole del Sindaco

Il trovator campestre: Gualberto Niemen

LA RIEVOCAZIONE DEL SINDACO LETTA DURANTE LE ESEQUIE

Chi l'ha detto che i burattini sono senz'anima e non provano dolore? Martedì 19 Agosto dell'anno 2003, un pianto silenzioso, un coro addolorato si è alzato dai tetti di Biandronno accompagnando l'estremo viaggio del loro "Papà Berto"; papà, perché lui considerava i burattini tutti suoi figli, non avendone avuti di suoi. Chi era Gualberto Niemen? Un artista polivalente e autodidatta, una vita dedicata all'arte: amava definirsi "l'amico di sempre amante delle belle arti". Non si può immaginare una vita più intensamente coinvolta della sua impregnata dell'atmosfera magica del mondo circense e del teatro. Nacque nel 1905 in provincia di Vercelli, nelle sue vene scorreva il sangue di generazioni dicantastorie, musicisti e saltimbanchi che si tramandavano il patrimonio di esperienze accumulate da artisti da quattro o cinque generazioni (addirittura ricorda nella sua ricca e interessante autobiografia che un Niemen si esibiva davanti allo Zar di tutte le Russie). A due anni e mezzo fu avviato al "lavoro" dai genitori entrambi circensi; a sei anni perse l'amata madre in un incidente accadutole mentre si esibiva in un difficile esercizio sulla corda da cui scivolò recidendosi una vena femorale. Nonostante la grave ferita ebbe il coraggio di scendere dal filo, salutare il pubblico con un inchino e ritirarsi lasciando una scia di sangue. La difficile infanzia senza madre plasmò il suo cuore al dolore. L'estro acerbo si formò assistendo agli spettacoli di famosi burattinai e marionettisti dai quali apprese l'arte di costruire i suoi futuri "figli di legno" e a dipingere fondali. Il primo di tutti a prendere vita fu Testafina, nato da un morbido tronco di cirmolo e dal suo scalpello, strumento creatore della sua legnosa e numerosa prole; figure furbe, giuste, buone e cattive che si impregnavano durante la sgrezzatura, dei racconti avventurosi, delle tragicommedie e delle farse narrate da Gualberto, padre amorevole. Come potevano nascere da lui burattini senz'anima? Chi ha letto Pinocchio di Collodi (presumibilmente tutti) riconoscerà una similitudine tra i due burattini e i due padri putativi. Poi a seguire, nacquero tutti i suoi fratelli da GIANDUJA, BRIGHELLA, TARTAGLIA, CAPITANBOBO' e tanti altri. Con questa "famiglia" si esibiva in spettacoli itineranti con copioni da lui scritti che si ispiravano a leggende o storie raccolte nel suo peregrinare ed arricchite dalla sua fantasia. Forse qualcuno tra i presenti con i capelli bianchi, ha avuto la fortuna di vedere alcune delle sue rappresentazioni in cui, con estrema abilità, prestava la sua voce a ben sei personaggi della stessa opera cambiando tonalità con la naturalezza propria ai grandi artisti in commedie da lui scritte che offrivano sempre una morale in cui i sentimenti giusti trionfavano sul male. Quando giungevano nei vari paesini era accolto festosamente dai bambini che seguivano con occhi e orecchie incantati il volteggiare dei colorati burattini, animati dalle sue abili mani. I soprusi dei potenti, la fame atavica e la filosofia della povera gente che, nonostante le difficoltà quotidiane riusciva sempre a trovare un sorriso, erano alla base delle sue rappresentazioni, nelle quali infondeva la ricca umanità, insita nel suo animo e raccolta "per strada". Proseguendo nella sua biografia, nel 1927 divenne libero professionista con la licenza per "l'esercizio dei mestieri e traffici ambulanti"; si sposò con Cleme (Clementina) Tambutto, suo grande amore che lo seguiva discretamente ovunque nelle sue esibizioni, soprattutto nelle province piemontesi e in

Lomellina. Nel 1934 si trasferì nel Varesotto, abitando sul carro che trasportava tutti i suoi averi, fino a che una tempesta settembrina distrusse tutto. Decise allora di mettere le radici a Biandronno. Le piazze di Varese, Rho, Luino, Busto e Gallaratesi riempivano di grandi e piccini per seguire l'incanto delle sue storie. Dopo gli anni '60 svolse l'attività di decoratore senza smettere di dare spettacoli e di dedicare parte del tempo alla pittura, allestendo numerose mostre. Per coloro che creano, il tempo assume una dimensione diversa, scorre più veloce e non è mai abbastanza, pieno com'è in ogni suo istante di ispirazioni e realizzazioni. Così è stato per nonno Berto, che dopo gli anni '80 fu colpito agli occhi da una malattia debilitante seguita dalla perdita della cara moglie. Ne conseguì un rallentamento considerevole del suo lavoro. Gualberto diceva che per essere un buon burattinaio bisogna mantenere dentro sé l'ingenuità dei bambini ed infondere commozione nella gente con i buoni sentimenti. Sebbene quasi cieco, qualche anno fa non era difficile incontrarlo per le strade del paese, il suo sguardo celato da spesse lenti era ancora curioso; amava svolgere piccole cose senza l'aiuto altrui con la dignità che ha contraddistinto la sua vita. Nel 2001, ormai infermo, con un atto d'amore verso il paese che l'aveva accolto fece una proposta di donazione della sua casa e delle sue opere al fine di realizzare un museo di burattini dopo la sua scomparsa, obbligando il Sindaco in carica Pro tempore a tutt'oggi Augusto Vanetti, suo grande amico, a collocare nella sua estrema dimora i compagni di una vita: Gianduja e Testafina. Il museo che verrà creato secondo la sua volontà dovrà essere un'importante integrazione alla formazione dei nostri figli, nipoti e pronipoti. Un uomo non è completo se non passa attraverso il tempo dei sogni e delle fiabe in cui il bene - bianco ed il male - nero non sono contaminati tra loro dalle infinite tonalità di grigio - compromesso che, purtroppo, entrerà di prepotenza nella sua vita. Nonno Berto poteva vantare l'apprezzamento di numerosi estimatori tra cui la conoscenza-amicizia con Guido Ceronetti che come lui divideva "la felicità di non contar niente" e perciò di essere completamente libero. "Sei uno che avverte, nient'altro": in questa frase di Ceronetti si può riconoscere il filo che legava questi due osservatori-descrittori delle vicende umane. Il nostro tempo può essere legato ed immobilizzato. Facciamo che il suo ricordo non sia solo un presente congelato, ma un futuro dove l'universo della finzione narrativa e rappresentativa in tutte le sue forme divenga per le future generazioni un apprendimento dell'arte del vivere. È ciò che più di ogni cosa avrebbe voluto Gualberto Niemen.

Augusto Vanetti

(Tratto "La Gazzetta di Biandronno", n. 3, 2003)